Per Bad'e Carros ergastolo a Barra e a tre camorristi

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — L'ergastolo per i killers di Bad'e Carros, Marco Medda, Cesare Chiti e Domenico Giglio e per il mandante Pasquale Barra. Trent'anni e 23 anni per gli altri due esecutori della strage, i «pentiti» Salvatore Maltese e Salvatore Sanfilippo. Una condanna contenuta per Alberto Franceschini, Roberto Ognibene, Francesco Piantamore e gli altri 20 detenuti brigatisti e comuni promotori della rivolta del 27 ottobre 1980, utilizzata dalla camorra per liquidare Francesco Zarrillo e Biagio Iaquinta: 8 anni e mezzo ciascuno, la metà della pena richiesta dal pubblico ministero. Sei le assoluzioni, per Marini, Isa, Bernardi, Iannotta, Melchionda e Pampalone.

Al lungo elenco di condanne, letto ieri sera dal presidente della Corte d'Assise di Nuoro, Francesco Pittalis, manca però un nome, il più importante, quello di Raffaele Cutolo. Indicato solo in un secondo momento come il principale mandante del duplice omicidio, il boss di Ottaviano è coinvolto in un'altra inchiesta parallela, denominata Zarrillo-bis.

La sentenza dei giudici nuoresi è giunta dopo circa 27 ore di camera di consiglio. È stata accolta senza grandi clamori. Eppure i motivi di sorpresa non mancano. Rispetto alle richieste del PM Ignazio Chessa, i giudici nuoresi hanno usato la mano più dura con i killers della camorra, mentre sono stati assai meno severi per i promotori della rivolta. Almeno in parte, la tesi difensiva dei brigatisti è stata accolta. La rivolta — hanno sempre sostenuto Franceschini, Ognibene, Piantamore e gli altri — era stata organizzata per distruggere il braccio speciale del carcere, indicato come luogo di annientamento graduale dei reclusi.

Quel braccio speciale, ora sarà smantellato dalla stessa amministrazione carceraria.

Nuova incredibile promozione per il magistrato Alibrandi Al CSM il dossier di 36 giudici

ROMA — Antonio Alibrandi, di promozione in promozione, nonostante polemiche feroci, condanne inflittegli dal CSM per le sue gravi interferenze nei confronti di colleghi che indagavano sul terrorismo nero. Ieri sera il giudice romano, già discusso titolare di clamorose inchieste-polverone, padre del terrorista fascista ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia, è stato promosso dal Consiglio superiore della Magistratura alla delicata carica di consigliere di Cassazione. La decisione è stata presa dall'organo dei giudici a maggioranza, dopo una animata e evidentemente contrastata discussione. La proposta di promozione ha ottenuto 14 voti a favore, 6 contrari, 7 astenuti. Contro hanno votato i consiglieri eletti su indicazione del PCI, Galasso e Assanti (era assente Luberti), i 3 di Magistratura democratica, uno di Unità per la Costituzione (il gruppo che si è poi orientato per l'astensione). A favore tutti gli altri, i laici eletti da DC e PSI nonché i togati di Magistratura indipendente. È stata in sostanza respinta la tesi, avanzata dalle componenti progressiste, che i trascorsi della carriera di Antonio Alibrandi rendessero il magistrato del tutto inidoneo alla delicata carica. Alibrandi, infatti, subì già un procedimento disciplinare al CSM al termine del quale fu «censurato» per alcuni gravi fatti: tra l'altro i famosi episodi delle minacce contro il PM Mario Amato, poi ucciso dai terroristi fascisti, nonché i tentativi di pressioni e di interferenza in inchieste o processi che riguardavano imputati neofascisti. Le gravi intimidazioni compiute da Alibrandi hanno, tra l'altro, avuto una eco dolorosa proprio al processo di Bologna per la morte del giudice, e anche per questo la decisione del CSM appare come tanto più grave e criticabile. Non può, del resto, valere stavolta la massima del «promoveatur ut amoveatur», dato che il giudice era già stato promosso a suo tempo a presidente di sezione di Tribunale e spostato dal delicato ufficio istruzione di Roma. Chiusa questa brutta vicenda, il CSM si appresta ad affrontare, in una delle sue prossime sedute del plenum, un altro delicatissimo capitolo; quello del rapporto riservato inviato giorni fa da 36 giudici che si occupano di terrorismo rosso e in cui vengono denunciati episodi assai gravi sull'abbassamento del livello di guardia dello Stato nella lotta alle Br. La richiesta di discussione è stata presentata da alcuni consiglieri delle componenti progressiste. La stessa mozione richiede la presenza al plenum (che sarà a porte chiuse data la riservatezza del rapporto) del ministro di Grazia e Giustizia Martinazzoli.

Il giudice Antonio Alibrandi

Estradato in Italia Mersan, un altro turco complice di Alì Agca

ROMA — Un altro turco, complice di Alì Agca, è coinvolto nell'inchiesta sull'attentato al Papa sarà da domani a disposizione della magistratura italiana: si tratta di Omer Mersan l'uomo che avrebbe consegnato al killer turco un passaporto falso a Monaco di Baviera prima dell'agguato di piazza S. Pietro. Per il cittadino turco, che vive in Germania, le autorità di Bonn hanno concesso l'estradizione sollecitata da tempo dagli inquirenti italiani. Contro il turco il giudice Martella aveva emesso il marzo scorso, secondo informazioni d'agenzia, un mandato di cattura per falsa testimonianza, reato di cui si sarebbe reso responsabile durante un interrogatorio per rogatoria in Germania. Come si sa, è stata proprio la necessità di controllare la posizione di Mersan a determinare il rinvio del deposito della requisitoria scritta del sostituto *procuratore generale Albano, Pm dell'inchiesta* sull'attentato al Papa. La deposizione del turco, non dovrebbe tuttavia mutare di molto la posizione giudiziaria del bulgaro Serghey Antonov, anche lui coinvolto nell'inchiesta e accusato da Alì Agca. Contro il caposcalo della Balkan Air, infatti, il procuratore generale ha chiesto il rinvio a giudizio anche se la conferma ufficiale verrà solo con il deposito della requisitoria scritta e la lettura delle motivazioni. Quanto a Mersan si deve ricordare che dagli atti del processo celebratosi in Corte d'Assise a Roma contro l'attentatore del Papa, risulta che Alì Agca chiamò più volte un numero telefonico di Monaco (dove Mersan viveva) prima di passare alla fase operativa dell'attentato. Il nuovo imputato, dunque, potrebbe chiarire molti particolari sull'organizzazione dell'agguato. Ma, come al solito, bisognerà attendere gli esiti finali dell'inchiesta, per capire la sua vera posizione nella vicenda.

Su Cirillo ascoltato Patriarca

NAPOLI — La passerella di politici nella stanza del giudice istruttore che si interessa al «caso Cirillo» continua.

L'altro pomeriggio — ma la notizia è trapelata solo ieri — è stato sentito per qualche ora il senatore dc Francesco Patriarca.

Sul contenuto degli interrogatori svolti finora (sono stati ascoltati oltre a Patriarca, Vincenzo Scotti, Flaminio Piccoli, Antonio Gava) non è trapelato nulla; sia gli interrogati — sentiti nella qualità di testimoni — sia i magistrati si sono trincerati dietro il segreto istruttorio che in queste occasioni è stato rispettato come non mai.

Il punto oscuro rimane proprio la trattativa che si è svolta nel carcere di Ascoli Piceno.

È durata 18 minuti l'udienza del giudizio contro Elena Massa

Scioperano gli avvocati napoletani Primo rinvio del processo Grimaldi

Si riprenderà in data da destinarsi Situazione tesissima a palazzo di giustizia I legali: «Non possiamo lavorare»

NAPOLI — Il presidente annuncia il rinvio dell'udienza. In basso due testimoni: il portiere dell'abitazione e la cameriera di Elena Massa

Dal nostro inviato

NAPOLI — È durata, in tutto, 18 minuti la prima udienza del processo contro Elena Massa, giornalista de «Il Mattino», accusata dell'assassinio di Anna Grimaldi, la signora della «Napoli bene» uccisa tre anni fa davanti al cancello della sua villa di Posillipo.

E la seconda udienza si farà chissà quando.

Il presidente della seconda Corte d'Assise, Federico Capezza, ha invitato infatti i 14 testimoni convocati per ieri a ripresentarsi lunedì prossimo ed ha fissato altre udienze per il martedì e il mercoledì successivi. Ma, poche ore dopo, un'animatissima assemblea degli avvocati napoletani ha deciso di continuare lo sciopero, iniziato venerdì scorso, almeno fino a giovedì della prossima settimana. Poi si vedrà.

La situazione a Castelcapuano, il palazzo di giustizia di Napoli, è tesissima. Avvocati e magistrati sono divisi da un durissimo scontro. Ieri mattina l'unico processo ad essere «incardinato» (come si dice in linguaggio tecnico) e ad evitare un rinvio «a nuovo ruolo» (che può comportare anche la dilazione di un anno) è stato — appunto — quello contro Elena Massa.

«Pur condividendo i motivi dell'agitazione dei miei colleghi — ha detto uno dei suoi difensori, Guglielmo De Antonellis, unico legale presentatosi in aula — ritengo che l'interesse dell'imputata a vedere definita la propria situazione processuale sia prevalente e sono presente solo per consentire la trattazione del processo. Chiedo poi il rinvio dell'udienza per poter partecipare all'assemblea indetta dagli avvocati».

Evidentemente Elena Massa non sopporta più la latitanza e vuole essere giudicata quanto prima. La corte, d'altra parte, ha accolto di buon grado l'espediente della difesa, pur di avviare un dibattimento che sa delicato e difficile per la natura tutta indiziaria del processo, per il numero e la «qualità» dei testimoni (37, di cui 10 a discarico e 27 della lista del pubblico ministero) e per la straordinaria attenzione con cui la stampa italiana ha deciso di seguire il caso.

Ma l'«espediente» della difesa, se ha incontrato il favore della corte e delle decine di inviati (che rappresentano il pubblico — finora — più consistente e attento di questo processo) non si può dire che abbia ottenuto un uguale successo tra gli altri legali.

Uno dei difensori di Elena Massa, Renato Orefice, è infatti anche presidente dell'Ordine degli avvocati che ha indetto lo sciopero. «Ieri — è venuto a gridare un suo collega, Carlo Maiello, davanti all'aula della seconda corte d'assise — una mia causa è stata rinviata a novembre. Per la categoria il processo Grimaldi è o non è uguale agli altri?».

In verità a Castelcapuano, immenso «supermercato» della giustizia napoletana, nessuna cosa può essere uguale all'altra. Il malessere ha radici profonde. Sono in crisi i magistrati: «Mi occupo di terrorismo — spiega uno di loro — e mi trovo davanti altri 800 processi "ordinari" per furto, rapina, estorsione. Come faccio a seguire seriamente gli uni e gli altri?». Non si può e infatti — presso la procura di Napoli — al 31 gennaio scorso «giacevano» 12.829 processi, quasi 500 in arretrato per ciascuno dei 30 magistrati che dovrebbero seguirli. Ancora peggiore la situazione delle cause civili: sono più di 30.000 quelle «arretrate». E come reggere al ritmo di oltre 300.000 denunzie l'anno, quante ne sono state presentate nel corso del 1983 nel distretto di Napoli?

Si attendono riforme che non vengono, interventi «complessivi e organici» che vengono rinviati, lo stesso ministro Martinazzoli ha promesso una visita a Castelcapuano a una delegazione che, fin dal novembre scorso, gli ha prospettato la situazione. Ma allora sono passati i mesi e a Napoli non è venuto.

E intanto si è incrinato anche un rapporto tradizionale (venato, probabilmente, da più di una «complicità») tra giudici e avvocati.

Tutto è cominciato con i mandati di cattura spiccati contro alcuni avvocati in seguito a indagini sulla camorra: è in galera il legale di Cutolo, Spiezia; è latitante il consigliere comunale del MSI, Cesare Bruno. Vari altri sono stati raggiunti da comunicazioni giudiziarie. Ora la «categoria» si ribella e accusa i giudici di prendere acriticamente in considerazione tutte le dichiarazioni dei «pentiti», tranne che quando parlano di esponenti della magistratura (e qui spunta il «ricatto» corporativo). Ma gli avvocati dicono anche di sentirsi «stritolati» in istruttorie in cui — stretti tra magistrati e pentiti — i difensori non hanno più alcun ruolo, né modo di difendere i loro clienti.

E infatti nel documento votato ieri a stragrande maggioranza chiedono che «i pentiti della camorra lascino caserme dei carabinieri e uffici di polizia per essere trasferiti tutti in carcere» e assicurano che si dimetteranno con clamore da tutti i processi in cui, fin dall'istruttoria, «non verranno garantiti i diritti della difesa».

Questioni grandi, interessanti e complicate. Potranno essere risolte esasperando i toni corporativi o a colpi di scioperi che durano più settimane? La risposta non tocca al cronista: «Anche l'ultimo commesso — ha detto ieri Tommaso Palumbo, uno dei decani della "camera penale" — ormai ci tratta come non ci ha mai trattato nessuno».

È vero, sono lontani i tempi dello «studio legale» Leone che formava, in pratica, un tutt'uno coi vertici del potere giudiziario e rappresentava una vera e propria scuola di «rapporti privilegiati». Quel «rapporto» oggi si è rotto. Tutti cercano nuovi ruoli e nuovi equilibri. In forme di contrapposizione anche aspra, ma che dovrebbero riuscire a tener conto di persone come il pertinaio e la cameriera di Elena Massa. Sono stati i primi a presentarsi — ieri mattina — a Castelcapuano per testimoniare. Hanno spiegato loro che devono tornare lunedì prossimo. E neanche lunedì riusciranno a fare il loro «dovere» di cittadini.

Rocco di Blasi

Mentre stanno per riprendere le prove interrotte

Sassari, indiziato per i concorsi anche il provveditore

Tra le 132 persone raggiunte da comunicazione giudiziaria, l'ex assessore socialista alla P. I. di Cagliari, presidi, insegnanti

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — «Non ci saranno discriminazioni tra i precari sardi e quelli delle altre regioni. Siamo in grado di espletare tutte le procedure concorsuali prima della scadenza di legge». La notizia l'hanno data ieri i due inviati del ministero della Pubblica Istruzione, Carlo Maniaci e Giuseppe Raineta, ai rappresentanti del sindacato scuola, in un incontro a Sassari. Nello stesso momento, in un ufficio del carcere di San Sebastiano, Leda D'Ercole e Maria Tanda, le due insegnanti arrestate assieme ad altre quattro persone nel blitz di venerdì, rispondevano alle domande dei magistrati che conducono le indagini sui concorsi a cattedra truccati.

L'inchiesta, avviata dal giudice istruttore Palomba e dal sostituto procuratore Porqueddu, intanto non risparmia colpi di scena. Nella tarda serata di lunedì sono stati resi noti i nomi delle 132 persone raggiunte dalla comunicazione giudiziaria che ipotizza i reati di truffa aggravata, falso e interesse in atti di ufficio: fra questi spiccano quelli del provveditore agli studi di Sassari, Lino Scanu e di Rinaldo Botticini, preside, dirigente regionale socialista, già assessore comunale alla Pubblica Istruzione a Cagliari.

La maggior parte delle comunicazioni giudiziarie sono state inviate a presidi, insegnanti, e candidati della provincia di Sassari (quasi la metà).Sotto inchiesta sono anche dodici professori di altre regioni, nominati nelle commissioni esaminatrici nei provveditorati isolani. La comunicazione giudiziaria è stata inviata inoltre a Ninni Tedesco, la figlia dell'ispettore ministeriale ex consigliere regionale dc Antonio Tedesco, dal cui arresto, il 16 dicembre scorso, ha preso corpo la clamorosa inchiesta.

I due inviati del ministero, dopo aver rassicurato i precari sardi, hanno confermato di essere in contatto con la Magistratura fin dalle prime fasi dell'inchiesta. Già alla fine di dicembre, in gran segreto, era giunto nell'Isola un ispettore ministeriale. «Abbiamo offerto alle autorità giudiziarie la più ampia collaborazione — ha affermato il dottor Maniaci —.Il nostro obiettivo è sempre stato quello di fare chiarezza e pulizia attorno alle operazioni concorsuali e accertare in quale misura fosse possibile accelerare le procedure per il dissequestro degli atti».

Il dissequestro — come hanno confermato gli ispettori del Ministero — sblocca ora definitivamente la situazione dei concorsi. «Tutti i documenti sono ritornati in nostro possesso — ha confermato il professor Ollano, provveditore di Cagliari, nominato dal ministro Falcucci sovraintendente regionale al posto di Solinas, arrestato nel blitz di venerdì —. Adesso dobbiamo risolvere però il problema delle nuove commissioni. Era già difficile trovare insegnanti disponibili prima che scoppiasse il caso. Le rinunce potrebbero essere ora assai più numerose».

Un problema particolare riguarda i professori inclusi nell'elenco delle comunicazioni giudiziarie. «Secondo una logica di diritto — ha affermato Ollano — questi signori hanno ancora tutte le carte in regola per chiedere di far parte delle commissioni: il dilemma è capire se sia o no opportuno inviare loro la nomina».

Paolo Branca

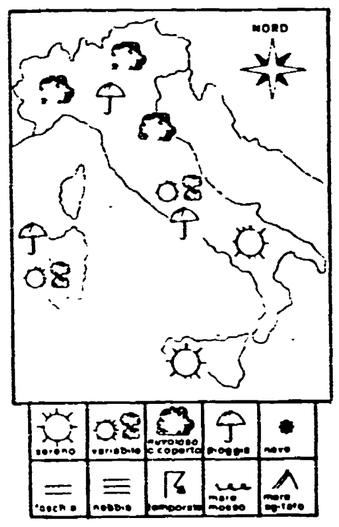
Recuperato nello spazio il «Solar max» in avaria

HOUSTON — Alle 13,55 (ora italiana) è avvenuto il primo recupero di un satellite nello spazio. Gli astronauti del traghetto spaziale «Challanger», dopo l'insuccesso di domenica, sono finalmente riusciti ad agganciare con il braccio meccanico il satellite scientifico «Solar max» e a tirarlo nella stiva dell'astronave. L'annuncio è stato dato da un portavoce della NASA. Se il tentativo fosse fallito, si sarebbe dovuto abbandonare l'impresa per le scarse riserve di energia della navetta spaziale. Intanto, è stato annunciato a Washington, un astronauta cinese volerà su un traghetto spaziale americano nel prossimo futuro, in base ad un accordo tra USA e Cina popolare. La notizia sarà data ufficialmente dal presidente americano durante il suo viaggio in Cina. Nella foto: il Solar max agganciato dallo Challenger

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	3	18
Verona	5	17
Trieste	10	16
Venezia	8	17
Milano	5	17
Torino	7	16
Cuneo	7	13
Genova	9	15
Bologna	8	18
Firenze	4	19
Pisa	5	18
Ancona	2	16
Perugia	8	15
Pescara	4	15
L'Aquila	5	13
Roma U.	5	18
Roma F.	5	16
Campob.	5	14
Bari	10	16
Napoli	7	18
Potenza	5	12
S.M.Leuca	10	16
Reggio C.	12	19
Messina	13	17
Palermo	10	16
Catania	7	22
Alghero	5	13
Cagliari	5	14



SITUAZIONE — Una perturbazione proveniente dalla penisola iberica si porta verso il Mediterraneo centrale e l'Italia e in giornata interesserà prima le regioni dell'Italia settentrionale e successivamente quelle dell'Italia centrale.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni dell'Italia settentrionale cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse in estensione dal settore occidentale verso quello orientale. Sull'Italia centrale inizialmente condizionid tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza ad aumento della nuvolosità a cominciare dalla Sardegna e dalla fascia tirrenica con successive precipitazioni. Il tempo rimarrà ancora buono sulle regioni dell'Italia meridionale dove il cielo si manterrà sereno o scarsamente nuvoloso. Temperatura in temporanea diminuzione al Nord e al Centro, senza notevoli variazioni sulle regioni meridionali.

SIRIO

La deposizione del capitano dei CC Pellegrini imprime una svolta al processo di Caltanissetta

«È vero, Chinnici voleva arrestare i Salvo»

«Il giudice mi riferì la sua intenzione di assorbire nel procedimento dei «162» la documentazione relativa agli esattori» - Un accordo con i sostituti procuratori che si occupavano dei singoli giudizi - Il verbale di un «pentito» rivela l'organizzazione della mafia

Dal nostro inviato

CALTANISSETTA — «Me l'ha detto lui, personalmente, il giudice Chinnici. Stava per arrestare gli esattori Salvo». «Ma questa sarebbe una causale del delitto! Come mai non l'avete approfondita?». «Altre indagini sul loro conto sono in corso». Alla sessantacinquesima udienza del processo Chinnici, a Caltanissetta, la svolta verso i «livelli» mafiosi più alti: certa imprenditoria, l'alta finanza, settori del potere politico. Una svolta, condensata in questo scambio di battute tra il testimone del giorno, il capitano Angiolo Pellegrini, punta di diamante della Legione dei carabinieri della Sicilia occidentale, ed il puntiglioso ed attento Presidente della Corte d'Assise, Antonio Meli.

L'attesa, ieri, era tutta per il giudice istruttore Giovanni Falcone, il principale collaboratore di Chinnici, che — impegnato a Palermo — ha, però, rinviato per una seconda volta la sua deposizione. Il magistrato avrebbe dovuto riferire degli orientamenti che il suo capo, il consigliere istruttore, aveva maturato poco prima di venire ucciso. E far chiarezza tra due tesi, che appaiono — pur tra molte significative sfumature — contrapposte. Quella, che è stata esposta davanti alla Corte d'Assise di Caltanissetta due settimane addietro dal commissario capo Ninni Cassarà, dirigente della «Investigativa» della Squadra Mobile di Palermo. Egli ha detto di aver saputo del salto di qualità verso il «terzo livello» mafioso, che Chinnici aveva in animo, con l'arresto dei Salvo, prima di morire, da terze persone: ovvero altri magistrati della Procura della Repubblica di Palermo. L'altra tesi è stata illustrata da questi ultimi. Essi, chiamati a deporre nei giorni scorsi, hanno negato — alcuni — di averne saputo nulla, il Procuratore capo, Vincenzo Pajno, il suo «aggiunto» Gaetano Martorana. Oppure si sono affidati a chiarimenti di ordine tecnico — i sostituti Vincenzo Geraci, Alberto Di Pisa, Giuseppe Ajala — rivelando un certo imbarazzo nel dover spiegare come il capo del loro ufficio, Pajno, in quei giorni in ferie, non fosse stato informato dei prossimi sviluppi.

Palermo — Il luogo dove fu ucciso il giudice Rocco Chinnici

«Sviluppi eclatanti, mi annunciò Chinnici», ha rivelato ieri, flemmatico, il capitano Pellegrini, tagliando, quasi, la testa al toro. L'ufficiale ha chiarito, consacrando a verbale ancora una volta i nomi dei potentissimi cugini democristiani, intestatari di un enorme potentato politico-finanziario: «Il giudice si riferiva proprio alla sua intenzione di assorbire nel processo dei 162, la documentazione relativa ai Salvo, già contenuta nei processi per l'uccisione del boss Salvatore Inzerillo e per la scomparsa dell'ingegner Ignazio Lo Presti, cognato dei Salvo. Era chiaro che Chinnici voleva emettere mandati di cattura, e che c'era un accordo, così ho capito, con i sostituti procuratori che si occupavano dei singoli procedimenti».

Si tratta di una ormai famosa serie di intercettazioni telefoniche, nelle quali i cugini Salvo decidevano, nientemeno che in combutta con il boss internazionale del traffico degli stupefacenti Masino Buscetta, di dirimere, a metà del 1981, la guerra di mafia a Palermo.

«Parlammo pure — ha rivelato l'ufficiale dei carabinieri — delle connessioni tra il delitto La Torre e il delitto Dalla Chiesa, secondo il giudice avevano la stessa matrice». Altri colpi di scena: Pellegrini ha letto, nel silenzio, il verbale di un «pentito»: «A Palermo, la mafia si è divisa le competenze per zone. Quando ciascuno dei capifamiglia deve ordinare un delitto, ha una sua autonomia di decisione. Fa tutto da sé. Quando invece si tratta di uccidere un magistrato, un inquirente, una alta personalità, i capifamiglia devono riunirsi. E decidere assieme, qualunque sia il territorio di competenza. In quel caso la riunione viene presieduta proprio dai Greco». I Greco, per l'appunto, gli imputati latitanti della strage di via Pipitone Federico.

Uno dei Greco, «Totò» l'ingegnere, è un po' l'emblema dell'impunità: ieri il suo avvocato Giuseppe Perricone ha potuto produrre, per esempio, un certificato «negativo» di «carichi pendenti», rilasciato nei giorni scorsi dalla Procura della Repubblica di Palermo. I Greco, che un altro imputato del processo dei 162 - ha detto ancora il capitano Pellegrini — «assolutamente attendibile, per molti ulteriori riscontri», ha definito i «capi dei capi». Ed un altro ancora, ben addentro al livello — più basso — esecutivo e sanguinario della mafia, ha condotto, da loro, ad una «camera di tortura».

E infine: gli investigatori hanno pure individuato — ha detto Pellegrini — grazie ad altre deposizioni agli atti di diversi processi, finanche il braccio armato della potente famiglia della borgata palermitana dei Ciaculli. Si chiama Mario Prestifilippo. Anche questa fu una delle intuizioni di Chinnici, che tuttora regge. Da solo il magistrato combatteva, nella trincea del suo ufficio, al primo piano del Palazzo di Giustizia. E confidava a certuni le sue intenzioni. Esse trapelarono. Per questo venne ucciso.

Vincenzo Vasile